



◆ Sei ore di colloqui per uno spiraglio di pace
Le «condizioni»: una tregua garantita
dalla presenza russa e delle Nazioni Unite

◆ «Possibile» riduzione delle forze jugoslave
con ritiro delle truppe Nato dai confini
Rientro «in sicurezza» dei profughi

◆ Infine, aiuti economici per la ricostruzione
Ma la guerra continua: missili
alleati su una villa del presidente serbo

Cernomyrdin strappa a Belgrado un mezzo sì

Milosevic firma un piano in sei punti: sì ad osservatori Onu in Kosovo

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Dall'incontro di Cernomyrdin e Milosevic emerge uno spiraglio di pace. Cernomyrdin è tornato a Mosca con in tasca un possibile accordo in sei punti. Il primo parla di una presenza internazionale in Kosovo, sotto l'egida dell'Onu e con la partecipazione della Russia. Non si precisa se si debba trattare di civili o di militari. Secondo punto: possibile riduzione della presenza delle forze militari e di polizia della Repubblica federale jugoslava, che si accompagnerà alla ritirata delle forze Nato raggruppate alle frontiere jugoslave. Seguono i punti su ripresa della discussione sul quadro politico della futura autonomia del Kosovo, ritorno in piena sicurezza dei rifugiati, fornitura di aiuti umanitari. Poi, ultimo importante elemento, la previsione di una cooperazione internazionale per la ricostruzione dell'economia della Jugoslavia, incluso il Kosovo. Ovvero, sottinteso, anche tutto quello che i bombardamenti Nato hanno distrutto.

La notizia dello spiraglio aperto dal viaggio di Cernomyrdin ha chiuso una giornata iniziata con i segni dei bombardamenti su una delle residenze di Milosevic. Uno squarcio spalancato il fianco della villa del presidente. Tra l'erba del parco si spandono le macerie. L'interno si mostra nudo, spoglio di ogni calore, i mobili in pezzi, le pareti scrostate. La Nato ha colpito duro, mercoledì notte, affondando la lama sulla collina di Dedinje poco dopo le tre, centrando una delle residenze presidenziali, tra le case lussuose dei nomi che contano, vecchi e nuovi ricchi. Un altro schiaffo al regime, dopo la distruzione del grattacielo dell'Uscel. Lo sfregio è andato in onda in tv, terza notizia dopo le immagini di un Milosevic rilassato e sorridente con Cernomyrdin.

La tv trasmette un messaggio rassicurante e patriottico: i tre missili sulla villa presidenziale al numero 15 di Uzicka Ulica non intaccano la serena fermezza di Milosevic, anche lui vittima degli attacchi Nato al pari di altri nel suo paese. Il senso: il presidente è uguale a tutti, la Serbia un corpo unico, senza distinzioni né lacerazioni, ugualmente colpita dall'aggressore. Goran Matic, ministro senza portafoglio del governo federale, denuncia «il criminale tentativo di assassinare il capo di uno stato, contro ogni convenzione e norma del diritto internazionale». Uno dei missili a guida laser sarebbe finito nella camera da letto di Milosevic, anche il soggiorno è stato distrutto. Nessuno era in casa al momento dell'attacco. «La Nato ha varato una nuova campagna di intimidazione. Non ha colpito uno solo, ma la stanza da letto e il soggiorno di 11 milioni di persone - afferma il portavoce del ministro degli Esteri, Nebojsa Vujovic -. E come dire ai serbi: non potete sentirvi al sicuro nemmeno nelle vostre case». A Dedinje il valore delle ville si è dimezzato, nell'ultimo mese. La vicinanza con le stanze del potere non giova alle quotazioni immobiliari.

Nelle ultime 48 ore la Nato sembra aver puntato i suoi missili con più precisione politica, per dichiarare nei fatti che il vero obiettivo della caccia è uno solo, il presidente e il suo potere. Malgrado la pioggia di missili, Belgrado ostenta la sicurezza e la «normalità» di sempre, ignorando le sirene d'allarme che ormai suonano anche di giorno. Sotto la superficie delle dichiarazioni ufficiali, però, si colgono segnali di disagio. Intanto economico: spot televisivi sulla Rts e Studio B invitano tutti a versare un contributo per la semina, con lo slogan «semiamiamo in tempo per mietere in pace». Da martedì scorso, un decreto impone alle aziende di versare le tasse ogni 5 giorni. Le casse dello Stato sono a secco. Come quelle dei cittadini: se gli scaffali dei negozi sono stracolmi si deve anche al fatto che non ci sono soldi per fare scorte. E si avverte anche qualche sintomo di nervosismo. A Sremska Mitrovica, un uomo è stato condannato a 5 mesi di reclusione per aver offeso la reputazione del presidente, come riporta il quotidiano Politika. Sentenze analoghe si registrano anche a Bel-

I SEI PUNTI DELL'ACCORDO

1 Dopo un accordo con la Jugoslavia, spiegamento in Kosovo di una presenza internazionale sotto l'egida dell'Onu e con la partecipazione della Russia.

2 Possibile riduzione della presenza in Kosovo delle forze militari e di polizia della Repubblica federale di Jugoslavia, parallelamente al ritiro delle forze della Nato raggruppate ai confini jugoslavi.

3 Ripresa del lavoro sul quadro politico della futura autonomia per il Kosovo.

4 Ritorno in condizioni di sicurezza dei profughi e degli sfollati.

5 Fornitura di aiuti umanitari.

6 Cooperazione internazionale per la ricostruzione dell'economia jugoslava, compresi il Kosovo e la regione nella sua totalità.



grado e Jagodina, dove una donna è stata condannata a 3 mesi per essersi lamentata pubblicamente di Milosevic per il ritardo nel pagamento degli stipendi. Sembra che il regime voglia scoraggiare le voci controcorrente, prevenire sentimenti di rivolta.

Eppure qualcosa trapela tra le righe. Sulle pagine di Danas - un tempo quotidiano indipendente, costretto a chiudere e poi riaperto - un gruppo di 27 intellettuali, presentati come attivisti contro il nazionalismo in Serbia, per la prima volta nel chiedere lo stop dei bombardamenti Nato sollecita anche Milosevic a porre fine alla violenza e ad avviare una trattativa. Tra le firme nomi autorevoli, come Veran Matic di radio B92, Jelica Mimic, economista del Movimento europeo, Stojan Cerovic, del settimanale Vreme, Sonja Licht, della fondazione Soros. Accanto al loro, anche un appello del Gruppo 17 (economisti) critica gli attacchi Nato che non «recano danno» a Milosevic ma sono solo una «rappresaglia contro il popolo serbo». Messaggi che rientrano ancora nel linguaggio «politically correct» del regime e che pure lasciano intravedere una piccola crepa. Segnali di malessere. Lo stesso Vuk Draskovic, vicepremier federale

e leader moderato, ammette che «dopo» - dopo la guerra - bisognerà avviare un'inchiesta sui crimini commessi in Kosovo. Draskovic critica il nazionalismo estremo, accusa la tv di Stato di non dire tutta la verità sugli effetti dei bombardamenti. Non parla all'opinione pubblica serba, compare più sulle tv straniere che non in quelle locali, cerca di avvalorare la prospettiva di una leadership moderata. E per la prima volta la Nato sembra apprezzare le sue parole.

Il «dopo» non interessa invece a Voislav Seselj, leader dell'ultranazionalista partito radicale. Si infastisce quando qualcuno gli chiede che cosa potrà cambiare. «La Nato ha curato i serbi dagli umori filo-occidentali per sempre», dice. Circondato da guardie del corpo, Zoran Djindjic, leader del partito democratico azzarda previsioni di altro tenore. «In dieci giorni, o due-tre settimane, credo che Milosevic dovrà probabilmente trattare sulla presenza di truppe internazionali o qualcosa del genere. Non possiamo vincere questa guerra. Non credo che la soluzione possa essere la sua permanenza al potere». Rischia molto Djindjic nel pronunciare queste parole. Da dieci giorni, da quando è stato ucciso il giornalista Curuvija, dice, tutti sono spaventati. Lui stesso non va più in ufficio, non si mostra in strada. Comunica solo con il telefono cellulare. «Temo che finiremo la guerra», dice. E la Nato si prenderà il Kosovo. Non possiamo ri-muovere politicamente Milosevic. E troppo potente. E questo nessuno sembra capirlo in Occidente».

Podgorica, 20mila in piazza contro la neutralità

Bulatovic incita i filo-serbi: «Il Montenegro recuperi la dignità perduta...»

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA «Target»: Milo Djukovic. Djukovic «traditore», «turco», «coglione». «Djukovic che ha perso la sua battaglia politica quando la prima bomba è caduta sul territorio montenegrino», urla l'ex amico Momir Bulatovic: «Siamo un paese unico dobbiamo combattere una guerra unica». E sono parole ovvie dette dal primo Ministro federale jugoslavo. Meno ovvie se Bulatovic viene a gridarle al presidente di un Montenegro neutrale da una piazza di Podgorica, la sua città di origine, dove era presidente prima della sconfitta elettorale e dove è ancora il leader del Snp, il partito filoserbo che ha la maggioranza relativa. Adesso «Momo» Bulatovic - un

Martelli coi baffi di Costanzo - ha lasciato qua la famiglia, è passato a Belgrado, è diventato il braccio destro di Milosevic. Parla alla piazza, piena di gente, perché lo senta il nuovo presidente: «Lui pensa che la Nato sia sua amica. Sbaglia. Agli americani servono solo le figurine. Fa ancora in tempo, a recuperare la dignità del Montenegro».

E soprattutto a consegnare al comando dell'Armata il suo esercito privato, la polizia speciale montenegrina. «Non ci possono essere due eserciti», dice Bulatovic. «Uno dei due è di troppo. Al Montenegro non servono dieci volte più poliziotti di prima della guerra. Questa polizia non deve difendere poltrone, non deve essere usata contro l'esercito, ma stare sotto il suo comando». Minaccia: «Devono ascoltarci, o non ci

IL CASO

Slobo alla tv Usa: trattiamo ma alle mie condizioni

LORENZO BRIANI

È la prima intervista, dall'inizio del conflitto, che Slobodan Milosevic concede ad una emittente televisiva americana, la Khou-tv di Houston. Il presidente della Federazione jugoslava ha risposto alle domande di Ron Hatchett seduto sulla sua poltrona del governo argomentando i suoi atteggiamenti e, soprattutto, chiedendo di trattare. Una richiesta fatta alla Nato dopo quasi un mese di bombardamenti incessanti che hanno provocato danni per diverse migliaia di miliardi (di lire) fra Serbia, Kosovo e Montenegro. Ma Milosevic ha anche esplorato - dal suo punto di vista - il conflitto e la parte che l'ha preceduto: Parigi e Rambouillet. «Usare il termine "negoziare" non è adatto a quello che è successo. Non c'è stata nessuna negoziazione e in tre settimane di permanenza francese non c'è stata nemmeno una volta l'occasione di mettere intorno ad un tavolo tutte le parti. Albanesi, serbi e tutti gli altri membri delle delegazioni non si sono potuti scambiare una singola parola. Invece che con gli albanesi dovevamo trattare con gli americani, che vogliono prendere il nostro territorio per loro stessi e per la Nato. Gli albanesi sono soltanto una scusa». Secondo Milosevic gli albanesi «hanno già uno stato, l'Albania». La Jugoslavia non accetterà mai l'indipendenza del Kosovo ma, in cambio della fine dei bombardamenti, sarebbe disposta a

lasciare che i profughi tornino sotto il controllo di una missione civile dell'Onu. Dovrebbero essere esclusi soltanto «i rappresentanti dei paesi che hanno partecipato alla guerra di aggressione». «La mia politica - ha continuato Milosevic - non è mai stata di espellere alcun cittadino della Jugoslavia da alcuna parte del paese. Prima che cominciassero i maledetti bombardamenti non c'era un solo profugo. I profughi sono il risultato dei bombardamenti e tutti lo sanno». Le atrocità raccontate dai profughi, le foto aeree delle fosse comuni, secondo Milosevic sono «bugie della propaganda Nato». Le televisioni internazionali come Cnn o Bbc sono «pagate per mentire».

«Slobo» Milosevic ha aperto il suo diario e raccontato «l'altro» punto di vista: il suo e quello della sua gente. «Vogliamo parlare di Kosovo? Bene, facciamo pure ma tenendo conto che in Serbia ci sono ben ventisei diverse minoranze nazionali. E, in questo caso, non c'è mai stato nessun tipo di problema con loro. In Kosovo c'è un movimento indipendentista, già, ma gli albanesi una terra e un governo l'hanno qualche chilometro verso sud. E se vogliono, sono liberi di ritornarci. Sono rimasto molto sorpreso dal fatto che la Nato si sia alleata con quelli dell'Uck degradando la propria dignità. Quelli sono terroristi...».

Le condizioni indicate da Milosevic per trattare fine del conflitto, però, sono del tutto inaccettabili per il governo di Bill Clinton: una missione civile dell'Onu, e non una forza militare interna-

zionale, dovrebbe sovrintendere al ritorno dei profughi nel Kosovo. «Quando l'aggressione si fermerà, quando si fermeranno i bombardamenti, sarà molto facile continuare il processo politico», ha assicurato «Slobo». Ma ha ribadito che non accetterà l'accordo firmato dal fronte di liberazione del Kosovo a Rambouillet. «Le mie milizie nel Kosovo non si sono mai abbandonate alla pulizia etnica: la causa dell'esodo della comunità albanese sono i bombardamenti della Nato». Queste cose le dice cercando di colpire l'opinione pubblica, soprattutto quella americana visto che sono proprio gli Usa il principale avversario della Federazione jugoslava. La Nato? «Segue le decisioni di Clinton... Noi stiamo difendendo il diritto di essere liberi ed indipendenti e il diritto di vivere in pace. Siamo pronti a ricevere una missione civile firmata dall'Onu senza, però, alcun elemento dei paesi che finora ci hanno attaccato».

Un discorso chiaro, filato dove i punti interrogativi rimangono tali. L'aver negato la pulizia etnica e l'esser rimasto appeso al filo del «no» sulle trattative francesi è costato alla Federazione jugoslava danni ingentissimi: ponti, fabbriche e industrie di ogni genere sono state cancellate. Il conflitto continua, con la speranza che sia arrivato il momento della tregua. «Non devo fermarmi io - chiude Milosevic - visto che le mie truppe non stanno cacciando nessuno dal Kosovo. Ma quale pulizia etnica... è tutta una gigantesca montatura degli Stati Uniti e della Cnn».



Rifugiati albanesi evacuati dal campo di Kukës. In alto in un'immagine della Tv serba la residenza del presidente Milosevic dopo l'attacco Nato

CONTRO DJUKANOVIC

«Sbaglia se pensa che la Nato sia amica più del governo federale»

ad unirsi a noi nella sacra difesa della patria. Ma ho capito che loro volevano solo la garanzia che lo stato di guerra non nascondesse un tentativo di colpo di Stato». Era davvero così? «Io gli ho risposto: «complimenti per le vostre poltrone. Tenetevele pure strette. Non è di questo che dobbia-

saranno più». Accusa: «Oggi il Montenegro non dà neanche un dinaro per l'esercito».

Usa il sarcasmo. «Quando si doveva dichiarare lo stato di guerra, ho telefonato al governo montenegrino, per invitarlo

Quanta gente c'è, tra i casermoni della squadra piazza Ivan Milutinovic? Forse più di 20.000 persone: comunque tante. La città è blindata, la polizia speciale presidia ministeri, televisione e tetti dei palazzi. Sotto il palco di Bulatovic si aggirano invece militari dell'Armata. Alcuni sono in tenuta da combattimento, armati fi-

no ai denti: par condicio. La gente canta «Jugoslavia». I cartelli dicono: «Belgrado, eccoci», «Il Montenegro si è alzato». «Siamo 11 milioni di Milosevic». Tanti bambini sono in divisa. Sandra Mihaljevic, 4 anni, è una soldatina in miniatura, dal palco saluta alla serba con 3 dita.

Insomma, una robusta spallata politica al governo, già lavorata ai fianchi per giorni dall'Armata. E il presidente montenegrino? Poteva proibire la manifestazione, glielo avevano chiesto i popolari e i socialdemocratici, partner di maggioranza. Non l'ha fatto né avrebbe potuto. Quanto alle richieste di Bulatovic: acqua fresca. A Podgorica il governo federale, al quale il Montenegro non partecipa, i suoi vertici e le sue decisioni, continuano ad essere considerati «illegali ed illegittimi». Dunque...

L'ostentata tranquillità può pagare. Ma il Dps, il partito del presidente, in questi giorni è insolentemente remissivo. Non organizzerà contro-manifestazioni. Il Dps ha respinto perfino le richieste dei partner di maggioranza per un dibattito parlamentare sulla situazione del Montenegro e per una commissione parlamentare d'inchiesta sull'eccidio di profughi kosovari a Rozaje.

Ultime gomitate: la Corte Costituzionale federale boccia l'«obbligo di lavoro» inventato dal governo montenegrino per evitare ai suoi cittadini il richiamo nell'esercito. Invece la Corte Costituzionale montenegrina, che ha cassato tante leggi di Belgrado, ottiene la protezione della polizia dopo la denuncia del suo presidente, Mitric: «Stiamo ricevendo attacchi sempre più frequenti e brutali».

